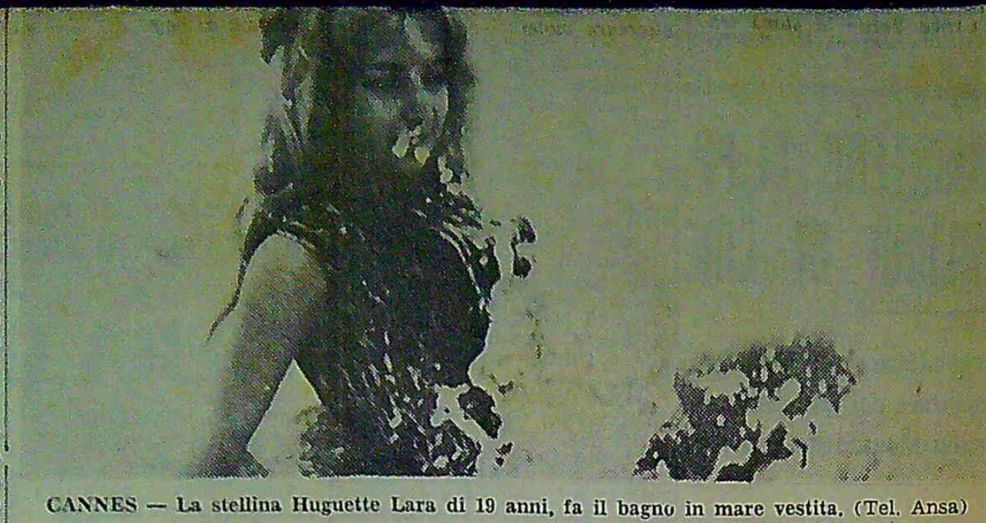
che esisto. *Los carluisos* lei rispose. E in una specie d'infantile esaltazione cominciò a ballare da sola. «E' sicura di sé. L'alterno ritmo la trasporta avanti e indietro come un'onda ma nello stesso tempo è lei padrona e domina l'impulso. All'improvviso non ci sarà più niente di falso, di taciuto, di nascosto, di vile, di meschino. Le braccia tenute su come due piccole ali ripiegate, i fianchi ondulanti nello scatto del saltello, la faccia chiusa in un sorriso immobile che non è più suo ma della musica stessa, ingenuo pensiero di cose belle, orgoglio di sé, provocazione, offerta. Nel moto che la porta avanti e subito si ritrae, buttava indietro la testa in gesto di abbandono quasi di fronte a lei ci fosse un altare, un dio, la vita».

Egli l'ama, in quel momento staccato da ogni desiderio carnale; la sente diversa, che «si riscatta dai miasmi del sottoscala sollevandosi alla luce»; che forse confusamente capisce come, ballando, diventa un'altra creatura. La guardava scoraggiato. «Come era vera, come era genuina, come era bella. Lui non l'avrebbe mai raggiunta. Lei era fuori, era straniera, apparteneva a una umanità diversa, irraggiungibile».

Questo un aspetto, una faccia della situazione; la sostanziale sconnessione, il mancato incastro del loro rapporto deriva dalla diversità fra il raggiunto possesso che diviene in lui innamoramento e la freddezza professionale che la dedizione conserva in lei.

L'architetto è l'amico che paga; quasi inevitabile che ci sia un cugino, l'amante del cuore, pagato da Laide, in affetto, se non addirittura in denaro. Si tratta di un intreccio piuttosto complesso, reso dallo scrittore — che in precedenti esperienze poggiava sopra simboli, fantasticava la realtà — con un verismo molto particolareggiato. Buzzati mette a nudo, confessandosi, dolorando, agitandosi, non soltanto le tempeste del protagonista attempato, ma un costume, o malcostume che dir si voglia, di un mondo che altri copre con ipocriti veli. Qui il linguaggio di certe pagine è addirittura nomenclatore, anatomico: pane al pane e vino al vino, come si dice. E non meno esplicita, se non spietata è la stessa analisi e dissezione dei sentimenti.

Gli ultimi due capitoli sembrano mutare almeno di un poco il clima, distaccarsi dal resto della narrazione, procedere su di un piano diverso il primo nel senso che un'altra di quelle che si chiamano belle di notte, la Piera, parlando ad Antonio gli svela e conferma gli innumerevoli inganni e tradimenti della Laide, fatti a lui, che si è rivelato tre volte buono, al punto da diventare ridicolo. E la conclusione è di lacrime, dopo una lunga tiritera moralistica antiborghese. Antonio sposerebbe la Laide? No. Sa qua-



CANNES — La stellina Huguette Lara di 19 anni, fa il bagno in mare vestita. (Tel. Ansa)

IL CONVEGNO STORICO DI PAVIA

L'Italia e l'Europa nel 1880

L'opera di Benedetto Cairoli come Presidente del Consiglio - La politica delle «mani nette» al congresso di Berlino e lo scacco di Tunisi - Le leggi sociali

DAL NOSTRO INVIATO

Pavia, maggio

Il 17 novembre 1878, concludendosi a Napoli un lungo viaggio dei giovani sovrani d'Italia attraverso la penisola, un cuoco della Lucania, Passanante, attentava alla vita di Umberto I. Con slancio cavalleresco, degno della sua stirpe, Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio, si gettava fra il Re e l'attentatore e si riceveva nella coscia il pugnale destinato al regicidio.

Trasformazione

L'episodio non ha solo un suo indubbio spessore di eroismo, ma anche un significato politico che parrebbe facilmente definibile: l'atto di Cairoli simboleggiava la trasformazione della Sinistra da forza rivoluzionaria e sovvertitrice in forza che si rivolgeva a sostegno della monarchia e delle istituzioni conservatrici. Orbene, al di là di questa interpretazione, certamente calzante, il convegno storico cairoliano — che si è svolto sotto l'esperta e sagace presidenza di Alberto M. Ghisalberti — ha cercato di individuare la particolare dimensione che Benedetto Cairoli ha recato nel suo contributo al rafforzamento della monarchia e dello Stato liberale. Perchè qui è la chiave per capire la politica italiana negli anni intorno all' '80.

Questa tematica ha occupato i lavori del convegno, il quale ha però spaziato ad abbracciare tutti gli studi cairoliani su ogni membro della famiglia. Dante Visconti ha riassunto le ricerche compiute nel passato e ha prospettato le ricerche future caratterizzando il passaggio da una concezione agiografica ad una scientifica, benchè la prima non appaia ancora completamente superata. Gaetano Falzone ha fatto un raffronto fra il ruolo svolto dai Cairoli in Lombardia e i fratelli De Benedetto in Sicilia con notazioni sociologiche sulla funzione politica delle aristocrazie di campagna. Mino Milani ha allargato la cerchia delle notizie in nostro possesso su Ernesto Cairoli, mentre Marziano Brignoli si è posto il problema della politica interna di Benedetto Cairoli. A Pavia è stato approvato un ordine del giorno, acclamato poi a Gropello, per un'edizione completa delle carte Cairoli.

Il discorso, pertanto, ha approfondito essenzialmente la politica di Benedetto. Non v'è dubbio che l'edificazione di non poche strutture politiche e sociali interne sia legata alla sua opera. Le prime leggi sociali sul mutuo soccorso, l'abolizione delle decime fondiarie, la parziale riforma delle Opere Pie, le proposte studiate per una riforma elettorale politica e per quella comunale e provinciale, le leggi sul codice di commercio, sull'istruzione, sui lavori pubblici ed altri provvedimenti avviati in quel periodo rientrano infatti nella sua attività di uomo di Stato. Ma il carattere precipuo della sua politica è emerso nella rigorosa ed esemplare relazione dedicata da Augusto Torre alla politica estera, relazione che ha dato luogo ad un'interessante discussione.

Il periodo 1878-81, nel quale Cairoli fu quasi ininterrottamente a capo del governo italiano, è stato uno dei periodi più difficili del nuovo Regno rispetto ai rapporti internazionali, caratterizzato da due gravi disillusioni, considerate come insuccessi, la politica delle mani «nette» al congresso di Berlino e lo scacco di Tunisi. Orbene, Cairoli recava nella politica internazionale un *animus* insofferente delle remore degli equilibri della Destra. Mentre Visconti Venosta aveva un concetto conservatore dell'ordine e della pace europei, Cairoli invece pensava che l'Italia doveva continuare a fare sentire la sua voce in Europa; per lui era la forza del principio di nazionalità che doveva imporsi alla diplomazia. Tale criterio costituiva un motivo di forza e di debolezza ad un tempo, giacchè portava Cairoli all'irredentismo in tempi in cui questo indirizzo metteva a repentaglio la pace europea e, pur essendo ispirato a motivi ideali, poteva apparire come espressione di politica nazionalista.

Illusione

In realtà se l'Italia ritornava dal Congresso di Berlino con le beffe e con lo scorno — come dichiarava acremente Crispi — il fatto prima che agli errori degli uomini era da addebitarsi al dato fondamentale che nessuno Stato, allora, poteva inimicarsi l'Austria per schierarsi a favore di compensi territoriali all'Italia. Il circolo vizioso di Benedetto Cairoli consisteva nel volere una politica rivoluzionaria in Europa quando il consolidamento dell'Italia presupponeva un suo inserimento nell'ordine costituito europeo. Anche nel caso di Tunisi il nostro governo non poteva agire senza alleati, che solo a livello conservatore si sarebbe procurato. Bismarck che da tempo perseguiva il disegno di riconciliarsi la Francia favorendo le sue conquiste coloniali, fin dal Congresso di Berlino aveva offerto la Tunisia alla Francia. Un impegno più concreto e formale aveva preso l'Inghilterra, per farsi perdonare l'occupazione di Cipro ed impedire che il Canale di Sicilia venisse controllato dall'Italia anche dalla sponda africana. Su questi punti le indagini di storia diplomatica di Torre hanno accertato che Cairoli poteva pensare di ottenere la Tunisia favorendovi le imprese economiche italiane poichè ignorava queste circostanze. Vi fu perciò un difetto della nostra burocrazia diplomatica, ma vi era anche in lui la mentalità di chi non dava eccessivo valore agli avvertimenti della diplomazia che considerava, al pari di Garibaldi, «vecchia senza cuore».

La diplomazia italiana si muoveva dunque in una situazione obiettiva che rendeva impossibili sue iniziative europee, ma fino alla costituzione della Triplice si dovrà peraltro scontare l'illusione di poter fare una politica internazionale che portava alle ultime conseguenze il principio rivoluzionario nazionale. E Bismarck era ingiusto nei nostri confronti ma scopriva il fondo della nostra debolezza quando diceva: «A questi Italiani viene l'appetito prima dei denti».

Fernando Manzotti

«Il PSP (Partito socialista popolare, comunista, n.d.r.) è l'unico partito cubano che ha proclamato sempre chiaramente la necessità di un cambio radicale di struttura, di rapporti sociali. E' anche vero che a principio i comunisti diffidavano di me e degli altri ribelli. Era una prudenza giustificata, una posizione assolutamente corretta, ideologicamente e politicamente. I comunisti avevano ragione di mostrarsi diffidenti, perchè noi guerriglieri della Sierra eravamo pieni di pregiudizi e difetti piccolo-borghesi».

E finalmente il 2 dicembre 1961 in un discorso ove rinnovava le sconcertanti autocritiche ai suoi passati errori, Fidèl Castro proclamò: «Sono marxista... il marxismo è ancora lontana da venire. Sarà, se sarà, una enunciazione teorica. Intanto egli ha compiuto, sulla via dell'autocritica, un passo pratico di importanza fondamentale sui possibili futuri orientamenti della rivoluzione cubana. Dopo essersene servito nella organizzazione e nelle necessarie purghe degli ex amici che gli davano fastidio; dopo averli trattati, durante i quindici mesi trascorsi studiando Marx, Engels e Lenin, come i suoi maestri, egli improvvisamente il 26 marzo 1962 mette fuori gioco i comunisti della vecchia guardia del PSP, tutti nessuno escluso. E' un fatto nuovo nella storia della rivoluzione cubana, e di tutti i partiti comunisti; e per compierlo ci voleva un neo-comunista, tanto neo e così poco comunista che la Pravda, *malgrado le dichiarazioni perentorie prima citate del 2 dicembre '61, continuava non chiamarlo «tovarish». Fino al 26 marzo '62 la* Pravda *aspettava, come l'ambasciatore sovietico all'Avana..., come tutti i diplomatici stranieri a Cuba, e i giornalisti i quali avevano visitato l'isola, che «alla prima occasione i comunisti avrebbero gettato Fidèl Castro in pasto ai pescecani del Carribe» (testuale d'un articolo del sottoscritto di due anni fa su queste colonne).*

Nel gioco del gatto col topo i comunisti con i loro alleati hanno fatto sempre la parte del gatto; con Castro hanno sbagliato. Quando credevano d'averlo assoggettato, sprestigiato, e persino umiliato, e pronto ad essere, perciò, epurato, Castro li ha sorpresi con un balzo che sembrò improvviso, ed era invece premeditato, e minuziosamente preparato, col famoso discorso contro i «settari», del 26 marzo 1962.

In breve: si era costituita la ORI, organizzazione rivoluzionaria interna con a capo un veterano della vecchia guardia comunista, Anibal Escalante, formatosi durante anni di emigrazione a Mosca. Escalante iniziò il lavoro che aveva reso potente Stalin sotto Lenin: mettere uomini suoi ai posti chiave. Divenne potente al punto che le sue eminenze grigie, tutti della vecchia guardia comunista e possibilmente moscoviti (che avevano, cioè, come lui studiato a Mosca), prevalevano per le grandi, piccole, e persino minute decisioni, sui ministri, e i dirigenti del Partito. Udite Castro: «Essi tendevano a diffidare di chiunque non vantasse anzianità di partito, che non fosse stato un vecchio militante. Ed a principio ebbero ragione, bisognava mettere gente di fiducia nei posti che rivoluzionari fino allora ritenuti fedeli disertavano».

Ma, cambiata la situazione, divenuto il popolo cubano marxista, quella eminenza grigia, continuando a diffidare, «dimostrava d'essere cieco; dimostrava, semplicemente, d'essere un idiota».

Che cosa è il settarismo? Ascoltate: «Settarismo è credere che i soli rivoluzionari, degni di posti di fiducia, nelle fattorie del popolo, nelle cooperative, nelle industrie, e persino nel governo, debbono essere vecchi marxisti militanti». Poi: «Non crediamo che questa rivoluzione sacra per noi, costata tanto sangue e tante vite, debba essere da qualcuno usata sotto pretesti vari allo scopo di soddisfare la sua vanità, le sue ambizioni, e propositi che non sono strettamente di natura rivoluzionaria».

Chi è costui? E' «il segretario dell'ORI, che godeva la fiducia di tutti, aveva prestigio, e commise gli errori prima enunciati: il camerata Annibale Escalante, che fu parte della rivoluzione, e l'ha tradita... Criticammo il settarismo di coloro che avevano combattuto sulle montagne, ora critichiamo il settarismo dei comunisti militanti con 20 anni di anzianità... i quali, perchè anziani, sfuggivano alle critiche e godevano il condono degli errori commessi».

L'AVANA — Un gruppo di giovani cubane durante l'ora di ginnastica. Agli esercizi fisici seguirà la lezione di dottrina politica.

Il "compagno,,

Castro torna l'uomo della Sierra Maestra e passa ai nomi. «Un certo Fidèl Pompa nominato ad alto incarico per misteriosi meriti, si permetteva di criticare rivoluzionari ignoti alla vecchia guardia comunista. Perchè Fidèl Pompa non conosceva nessuno di quei rivoluzionari della Sierra Maestra? Semplicemente perchè quando essi combattevano lui stava nascosto sotto il letto!... Un altro individuo vecchio militante in un pranzo a un'ambasciata amica (quella dell'URSS, n.d.r.) dopo il mio discorso del 13 marzo asserì che quanto Fidèl dice e ripete ha valore soltanto per le masse che lo seguono... *Il settarismo è diventato controrivoluzionario perchè ha indebolito e disarmato la Rivoluzione... e il camerata Annibal Escalante è il responsabile di questa politica».*

Fidèl Castro, superati i complessi che lo avevano mortificato, per quindici lunghi mesi, ideologicamente politicamente e persino — solo un poco — personalmente, dà la zampata finale al topo che si era illuso d'essere gatto, e rivendica a sè ogni potere: «Noi, e soltanto noi, dopo le esperienze acquisite, dopo quel che abbiamo appreso in questioni militari nelle battaglie (esclude così i vecchi comunisti che a quelle battaglie non parteciparono, n.d.r.) abbiamo il diritto di discutere e determinare il valore di certi fatti» (traduco da una traduzione inglese, non garantisco l'esattezza letterale del testo).

Fidèl Castro dimostrò, con quel discorso, ai diplomatici e giornalisti accreditati all'Avana, e ai comunisti della vecchia guardia cubani che fino a un'ora prima giocavano a nominargli un successore, ch'è il padrone della situazione. Il padrone assoluto. La Rivoluzione Cubana è Fidèl Castro. Tutte le forze, tutti gli uomini che gli sono intorno, dall'ultimo miliziano a Chè Guevara a suo fratello Raùl, sommati insieme, contano meno della decima parte di quel che conta lui.

*E' con lui che bisogna fare i conti, per il bene e per il male, con lui Fidèl Castro che non riescono a imprigionare nemmeno le ferre maglie della ideologia e della prassi comuniste. I comunisti veri, perciò, ne diffidano. Quando Togliatti credette che Castro, indispettito contro Kruscev per il ritiro dei missili da Cuba si stesse orientando verso Pekino, scrisse di lui: «I grandi errori di Fidèl Castro lo stanno trasformando nel becchino della prima rivoluzione socialista nell'America latina. Più demiurgo che politico, Fidèl si crede un piccolo Stalin cubano il quale pensa che tutto incomincia e finisce con lui e termina per credersi un uomo provvidenziale il cui culto della spontaneità è un motivo permanente e sufficiente per diffidare di lui e non vaticinare molto tempo di vita alla sua rivoluzione» (tradotto dallo spagnolo, 1.a pagina d'*Ultimas Noticias *di Città del Messico, del 13 gennaio 1963). Togliatti non scrive, o dice, niente senza la certezza di interpretare e compiacere il Cremlino. E crediamo che ancora tre mesi fa non aveva autorizzato la* Pravda *a chiamare «tovarish» cioè «compagno», il neo-comunista Fidèl Castro. Il quale aveva esiliato Escalante a Praga, esautorato i vecchi comunisti fedeli a Mosca, costringendo così Mosca a richiamare l'ambasciatore all'Avana che aveva appoggiato, contro Castro, l'uno e gli altri.*

Il nuovo ambasciatore sovietico all'Avana ebbe istruzioni di prendere sul serio Fidèl Castro: di chiamarlo tovarish *(come fece la* Pravda *del febbraio scorso) e di fargli accettare un invito a visitare Mosca.*

Lamberti Sorrentino

ta di sottobosco del teatro lirico, conservano caratteristiche del vecchio impresario ottocentesco con una dose di aggressività affaristica del tutto contemporanea, un'abilità a inserirsi nel groviglio della burocrazia ministeriale con tecnica perfetta. Uno di questi personaggi è stato al centro delle polemiche a proposito del teatro dell'Opera di Roma dove inaspettatamente ha avuto l'incarico di «consulente organizzativo».

Mi piacerebbe dare il resoconto di queste avventure, ma non molto è possibile mettere in luce dal momento che un fitto silenzio o un ovvio riserbo le cela accuratamente a sguardi indiscreti. In ogni modo resta l'indicazione di costume e restano malauguratamente i risultati di cui si hanno frammentariamente notizie.

Essi ci sembrano sufficienti a dimostrare quanto ambigue siano le regole che presidiano il decoro esecutivo nel paese del melodramma e quanto il gioco delle sovvenzioni nasconda una omertà sostanziale difficile da spezzare o semplicemente da penetrare. Quello che è certo è che nessun altro paese sciupa così incautamente le proprie *chances* culturali: paesi che noi retoricamente ci ostiniamo a considerare con un complesso di superiorità.

Con tutta tranquillità i nostri teatri ospitano compagnie e spettacoli interamente allestiti all'estero, esecutori che provengono dall'America, dalla Russia, dalla Jugoslavia, dalla Germania, abbastanza sicuri di non subire delusioni, dove questo è impossibile per quello che riguarda gli spettacoli confezionati nel nostro paese che una cattiva ed esecrabile propaganda vuole la patria del «bel canto» e di una incolume tradizione musicale.

Duilio Courir

TEMPO DI ADOZIONI

Un' antologia
per la scuola media

E' recente l'Antologia «Stagion Lieta» edita da Cappelli e compilata dalle prof.sse Selleri-Ghini. Uscita umilmente senza clamori l'anno scorso sul finire della campagna scolastica, ha mostrato, dopo un anno di prova, di aver pregi considerevoli. Si adegua alle esigenze della nuova Scuola Media, il che appare immediatamente guardando l'indice: difatti è divisa in centri d'interesse, ricchi di letture tradizionali e moderne in prosa e in poesia. I vari centri di interesse, si articolano, poi, in gruppi di soggetti più particolareggiati per dare al pre-adolescente maggiore ricchezza di materia, onde impari a pensare, a raccogliere ed infine ad esprimere i propri sentimenti, le proprie impressioni su tutto ciò che lo circonda nella famiglia, nella scuola, nella società e su tutto ciò che lo interessa riguardo la fede, la scienza, e il progresso umano.